ORIENTE GIACOBINO

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Gli uomini della borghesia occidentale, della cultura nostra tradizionale che si richiamano al pensiero illuministico e allo spirito risorgimentale, se fissassero per qualche momento con occhio limpido e sgombro la storia cinese degli ultimi decenni non potrebbero non riconoscere in Mao Tse Dun, in Ciu En Lai e nello anonimo soldato dell'Armata Popolare gli alfieri di quel pensiero e di quello spirito nell'Asia di oggi. Innanzitutto — obiettivamente — l'Armata Popolare ha affrontato, combattuto e abbattuto lo stesso nemico che 150 anni prima aveva affrontato l'«esercito scalzo» e plebeo della rivoluzione francese: il signore feudale, il privilegio feudale, il costume feudale. Confido che sia data presto a tutti gli italiani la possibilità di vedere il lungo documentario *Cina liberata* del regista sovietico Gherassimov: il civile processo popolare all'incivile signorotto feudale, celebrato nella realtà di un misero villaggio e poi subito dopo trasfigurato dall'arte nelle immagini potenti del dramma della «Fanciulla dai capelli bianchi», saranno più convincenti e chiarificatori di ogni parola. Gli uomini della borghesia «illuminata» dell'Occidente potranno, se credono, deplorare e paventare il fatto che i grandi obiettivi della rivoluzione democratico-borghese siano stati raggiunti dal popolo cinese sotto la guida della classe operaia e del Partito comunista. Ma non potranno già rinnegare questa rivoluzione senza rinnegare se stessi e i principi da essi proclamati.

Ma forse, si dirà, se il nemico era lo stesso, lo spirito tuttavia non era lo stesso. Certo, la storia non si ripete. Di più occorre aggiungere subito che dietro Mao Tse Dun c'è il pensiero di Lenin e di Stalin, c'è l'esperienza sovietica, c'è il socialismo, e non solo la lotta «risorgimentale» per la cacciata dello straniero e l'obiettivo «giacobino» dell'abolizione del privilegio feudale. Ci sono Lenin e Stalin, sì, ma *proprio per ciò* vi sono anche Montesquieu e Rousseau. «*Andavo in biblioteca al mattino, all'ora dell'apertura, ed a mezzogiorno interrompevo le mie letture soltanto il tempo necessario per comprare e per consumare due pizze di riso, che costituivano il mio pranzo... Lessi la «Ricchezza delle nazioni» di Adamo Smith, le «Origini della specie» di Darwin... le opere di Rousseau, un trattato di diritto scritto da Montesquieu*».

L'« Mao Tse Dun che ci parla della sua giovinezza di lavoro, di studio, di lotta. Pensiero e azione si legano strettamente nella sua vita. Mao Tse Dun non è soltanto il creatore dei primi nuclei dell'Armata Popolare e del potere sovietico, non è soltanto il geniale guerrigliero, il Garibaldi cinese: è il capo consapevole di un grande movimento di rinnovamento sociale politico e *culturale* nel tempo stesso. Se la sua lotta ideologica, per molti aspetti, non è dissimile dalla lotta dei dirigenti comunisti degli altri Paesi contro opportunismo ed estremismo, contro riformismo e massimalismo parolaio (chè non dissimili, in definitiva, sono certe grandi linee della lotta delle classi in un dato periodo storico, nei vari Paesi del mondo) vi sono tuttavia in questa lotta aspetti peculiari «orientali». O meglio: «anti-orientali», ove si voglia accettare la definizione corrente di «pensiero orientale».

Scorriamo il discorso tenuto da Mao Tse Dun nel 1937 all'«Università per la lotta antigiapponese» dello Yenan. Troveremo citato un detto dell'antica "saggezza cinese": «*Il Siutsai*» (noi diremmo: il dotto) «*senza varcare la soglia di casa, può conoscere le cose del mondo*». Ma l'antica saggezza è esaminata da Mao criticamente, per contrapporre ad essa una nuova saggezza: «*...coloro che autenticamente conoscono le cose del mondo sono gli uomini legati alla pratica. Questi uomini con la loro pratica acquisiscono il «sapere», che grazie agli scritti e alla tecnica viene in possesso del Siutsai: dopo di che il Siutsai indirettamente «conoscerà le cose del mondo». Per la conoscenza diretta delle une o delle altre cose è necessaria la partecipazione personale alla lotta pratica legata alla modificazione della realtà, alla modificazione delle une cose o delle altre... Se aspirate ad acquistare il sapere, dovete partecipare alla pratica che modifica la realtà. Se volete conoscere il gusto di una pera, dovete metterla in bocca e assaporarla. Se aspirate ad avere cognizione della struttura e della natura dell'atomo, dovete fare esperienze di fisica e di chimica e modificare l'ambiente atomico. Se volete conoscere la teoria e i metodi della rivoluzione, dovete prendere parte alla rivoluzione... Vi è un vecchio proverbio cinese che dice: "Come e mai possibile catturare i tigrotti senza penetrare nella tana della tigre?"...*

Ecco l'Oriente di oggi: razionalista e giacobino, marxista e rivoluzionario. I nostri dotti, i nostri «Siutsai», che credono di conoscere il mondo non dico restando entro le mura di casa a leggere, ma addirittura solo almanaccando su quello che hanno udito dal primo che passa», pensano spesso alla rivoluzione cinese come alla marcia furiosa e ciecamente travolgente di un'orda. («L'orda mongolica» non è infatti soltanto una trovata da manifesto commerciale anticomunista, ma anche, purtroppo, l'*arrière-pensée* di molti dotti occidentali!) Si strappino dunque dalle loro speculazioni a vuoto, leggano, si informino: e si accorgeranno che milioni di «coolies» miserabili e di contadini affamati, attraverso le lotte rivoluzionarie, diventando soldati, patrioti, agitatori, organizzatori hanno acquistato consapevolezza e dignità di uomini liberi, padroni e costruttori di una loro nuova vita.

Sapranno delle scuole e delle Università organizzate nei villaggi, nei bivacchi, nelle caverne, durante i venti anni di lotta: apprenderanno che nelle lunghe marce in fila indiana i soldati dell'Armata Popolare hanno imparato a scrivere sulle lavagne appese al sacco del commilitone che li precedeva. Sapranno, i nostri dotti, queste e tante altre cose, se saranno capaci di uscire dal loro atteggiamento «orientale», dalla loro «onniscienza» tutta speculativa, che li porta a giudicare le cose nuove di mondi nuovi in base a vecchi dogmi e a principi tramandati (*). La dialettica della storia (lo si è sottolineato più volte) capovolge spesso opposizioni che sembravano fissate per l'eternità, mutando l'uno nell'altro i poli di un contrasto. E' la vecchia cultura dell'«Occidente», la cultura che fu un tempo critica e razionalistica, che oggi rappresenta l'«Oriente»: è in essa che noi oggi vediamo la rassegnazione al fato, la fuga nell'irrazionale, la rinuncia alla comprensione storica e il ricorso, sempre più frequente anche in chi fu il portabandiera del pensiero critico, al linguaggio mistico e indeterminato che spiega tutto con una «provvidenza», non importa se immanente o trascendente. E ciò che è ancora più grave, sono proprio gli uomini, gli Stati e gli eserciti proclamantisi alfieri e difensori della civiltà occidentale, che oggi si oppongono, le armi alla mano, al grande movimento risorgimentale e giacobino che scuote e rinnova l'Asia, per difendere i privilegi medioevali, la stanca saggezza e gli incivili costumi del vecchio Oriente.

(*) La maggior parte delle citazioni e degli esempi riferiti in questo articolo sono tratte da tre volumetti recentemente pubblicati dalle *Edizioni di Cultura Sociale*, e cioè: *La mia vita e Politica e cultura* di Mao Tse Dun, *Cina in lotta* di Semonov.

Il compagno Togliatti, che è rientrato in questi giorni nella capitale, colto dall'obbiettivo a Macugnaga, mentre osserva le fasi della difficile ascensione compiuta dai compagni Scarpa e Barbaglia

ARDITA ARRAMPICATA SULLA SELLA D'ARGENTO

Tra le vette del Monte Rosa garrisce la bandiera iridata

La partenza da Macugnaga - Nevischio e valanghe - Sopra un abisso di ghiaccio - Il compagno Togliatti segue l'appassionante impresa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MACUGNAGA, settembre.

L'estate di Macugnaga è stata poco clemente.

Un cielo nuvoloso ha, di frequente, depositato abbondanti nevicate sulla ripida parete del Monte Rosa, che incombe sul paese coi suoi 2.000 metri di scivolo vertiginoso.

Al cospetto del gigante delle Alpi, il compagno Togliatti ha effettuato le sue passeggiate quotidiane e quasi sempre erano ad accompagnarlo il compagno Scarpa e Giacomino Barbaglia, valoroso partigiano delle formazioni di Moscatelli. Fu durante queste passeggiate che si venne delineando il progetto di effettuare, in onore del compagno Togliatti, un'impegnativa scalata per portar la bandiera della pace sulla più alta vetta del Monte Rosa la punta Dufour, di 4.633 metri. Il maltempo e le nevicate ostacolarono, però, l'effettuazione del piano. L'accademico della montagna Zapparoli si era pochi giorni prima disperso sulla terribile parete del Rosa, pure a lui così familiare.

Infine, i primi di settembre, si alzò un forte vento di nord a promettere cielo sereno.

Senza por tempo in mezzo, i compagni Scarpa e Barbaglia partirono assieme alla giovane guida Giuseppe Oberto.

Notte sulla parete

Una sola breve sosta fu effettuata alla capanna Marinelli (3100 metri) e l'ascensione fu proseguita all'una di notte.

Ore indimenticabili trascorsero i tre nella notte, alla luce delle lampade elettriche, sul pendio di ghiaccio quasi verticale, sotto l'infuriare del gelido vento del nord, che trasportava il pungente nevischio, mentre lontane apparivano le luci della valle e della pianura, fino a Milano.

Il canalone Marinelli, quasi continuamente battuto dalle scariche di blocchi di ghiaccio, di sassi e di valanghe, fu passato alle 2 di notte.

Il sorgere del sole colse gli alpinisti a metà circa della parete. Non vi era neanche il tempo di godere lo spettacolo superbo della montagna, che, all'intorno, diventava tutta rossa ai primi raggi.

Infatti, la parete proseguita troppo esposta, senza neppure uno spuntone su cui sostare. Non solo, ma il sole significava ben altro per i nostri compagni: esso era apportatore di scariche di ghiaccio. Poco dopo, ecco infatti staccarsi dalla punta Nordend un enorme cornicione e produrre una grandiosa valanga, che passò a una trentina di metri dalla cordata.

Bisognava affrettarsi, ma disgraziatamente il compagno Barbaglia cominciò a soffrire di gravi disturbi di stomaco, che, com'è noto, alla quota di 4000 metri possono essere assai pericolosi.

Barbaglia tuttavia proseguì con coraggio la scalata. Ormai il pendio era divenuto estremamente ripido, bisognava gradinare ogni passo: le rocce inferiori della punta Dufour parevano vicine, ma l'ascesa era lentissima. Sotto i piedi degli scalatori si apriva un abisso di ghiaccio profondo, ormai, quasi 2.000 metri, e che si perdeva negli enormi crepacci del ghiacciaio Belvedere.

Intanto, la notizia della scalata si era diffusa nel paese di Macugnaga, destando notevole interesse.

Decine di persone, alpinisti e guide seguivano l'escursione con binocoli. Il compagno Togliatti era desto dalle prime ore dell'alba per seguire la cordata col suo cannocchiale. Le guide più vecchie ed esperte predicevano l'impossibilità di raggiungere la vetta.

Il compagno Scarpa sventola tra le nevi il vessillo

Intanto, gradinando il ghiaccio fra estreme difficoltà, la cordata era giunta alle rocce inferiori della vetta. L'arrivo alle rocce era atteso dai nostri alpinisti con ansia per trovar finalmente un appiglio, forse una sporgenza, su cui sostare.

Ma la più sconcertante sorpresa li attendeva: le rocce erano imprigionate in una coltre di ghiaccio. Era impossibile fermarsi.

Viste le sempre più difficili condizioni fisiche del compagno Barbaglia, il compagno Scarpa insistette perchè si tentasse ugualmente la via delle rocce, pensando che un appiglio per dar sicurezza alla cordata si sarebbe comunque trovato.

La guida prese allora ad innalzarsi lentamente sulle rocce verticali, liberando gli appigli dal ghiaccio, a colpi di picozza. Dopo una centina di metri di ascensione difficilissima, la guida non potè più tenere l'appiglio preso e precipitò passando sopra la testa degli altri due compagni che riuscirono per fortuna a trattenerla con la corda.

Impossibile, dunque, la via delle rocce, bisognava forzatamente ripiegare verso il Silbersattel, il colle di ghiaccio che si trova contiguo alla vetta.

Il colle impervio

I manuali guida danno questo colle come impraticabile di fatto, esso venne scalato da una guida di Macugnaga e, forse, da uno scalatore svizzero.

Era indispensabile tentare la prora. Breve traversata a destra verso poche rocce appena emergenti e infine l'ultimo scivolo di ghiaccio decisamente verticale, durissimo, come rivelava il suo stesso colore verde scuro.

La cordata, così, giunse alle 14,45 sul colle poco sotto la vetta, ancora sperando di trovare una via dal colle per raggiungere la punta Dufour lungo le sue rocce. Speranza vana. Anche dal colle le rocce si ergevano verticali, imprigionate nel ghiaccio in assetto pettinato invernale. Il compagno Scarpa e la guida discussero brevemente la possibilità di tentare, essi soli, la scalata liberando con la picozza gli appigli dal ghiaccio; ma dovettero desistere.

Si trattava di soli 70 o 80 metri di scalata, ma una seconda notte in parete li avrebbe sorpresi ed il compagno Barbaglia sarebbe rimasto solo nelle sue precarie condizioni fisiche.

La bandiera della pace fu, allora, estratta dal sacco e lungamente fatta sventolare dall'alto dei 4.600 metri. Era un enorme bandierone iridato, lungo alcuni metri, vortico-samente agitato dal forte vento, sul Silbersattel (Sella d'Argento) tra le punte Nordend e Dufour, le due più alte vette del Monte Rosa.

Subito dopo, iniziò la lunga discesa alla capanna Betemps in Svizzera. L'indomani venne effettuato il ritorno a Macugnaga con 10 ore, circa, di marcia attraverso il passo del Nuovo Weissthorn. Il compagno Togliatti, da esperto alpinista, aveva seguito e compreso tutte le difficoltà incontrate.

L'ascensione forma, tuttora, oggetto di ammirato commento negli ambienti alpinistici per la stagione in cui è stata effettuata, per le difficili condizioni della parete e per la meta raggiunta: il Silbersattel (Sella d'Argento) quasi mai scalato neanche nella miglior stagione e nelle migliori condizioni.

PAOLO SPRIANO

LA CAPITALE DELL'EMILIA SI PREPARA ALLA FESTA NAZIONALE

Sorge nel cuore di Bologna il grande villaggio dell'Unità

La festa durerà una settimana - Uno spettacoloso anfiteatro - I padiglioni delle mostre - Concorsi e premi - Non mancheranno i tortellini

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BOLOGNA, *settembre*.

Mentre in ogni parte del Paese continuano a svolgersi le feste dell'*Unità* e la cronaca ci reca ogni giorno gli echi di questi incontri, Bologna sta preparando alacremente la «sua» festa, che avrà inizio il 18 settembre e proseguirà ininterrottamente sino alla notte del 24.

Una festa che duri una settimana è di per se stessa una impresa ragguardevole: si tratta di erigere e di arredare centinaia di padiglioni, di allestire decine di spettacoli, di disporre cento servizi, di mettere a punto mille piccole iniziative. Poi bisogna alimentare l'enorme macchina messa in moto, verificarne ogni minuto tutti i congegni.

Ma c'è di più. Quest'anno Bologna non dovrà solo assicurare la continuità e la riuscita della «sua» festa, ma garantire il successo del Festival nazionale del 23 settembre, che vedrà affluire nel capoluogo emiliano migliaia e migliaia di compagni delle altre province e che si concluderà con il comizio del compagno Togliatti e la parata degli «Amici dell'Unità».

Il coordinamento e la direzione del Festival sono affidati a un Comitato nazionale, presieduto dal Segretario della Federazione, Enrico Bonazzi.

E' il compagno Bondi, regista della difficile impresa, il primo a ricordarci che l'esito soddisfacente dell'organizzazione è il prodotto di uno sforzo collettivo che investe anche l'ultima cellula di periferia.

Basta dare un'occhiata alle sezioni per convincersene: chi dipinge cartelloni e pannelli, chi prepara un coro, chi cuce una bandiera, chi raccoglie premi per una lotteria. La mobilitazione è integrale, le iniziative si moltiplicano, si perfezionano di ora in ora.

I cortili, i magazzini, i saloni dove, ai quattro angoli della città, le cellule stanno lavorando ininterrottamente per condurre a termine i loro impegni, hanno un po' tutti l'aspetto dell'agitato retroscena di un teatro, pochi minuti prima dell'inizio di uno spettacolo di gala.

Ma il Festival nazionale dell'*Unità* sarà qualcosa di più di un grande spettacolo. Secondo i propositi degli organizzatori, il raduno degli amici del nostro giornale non si esaurirà sul piano dell'esibizione coreografica o della scampagnata, ma dovrà riflettere tutte le aspirazioni, le lotte e i sacrifici di questi lavoratori, dovrà soddisfare tutte le complesse esigenze di questi uomini, che vogliono seguire e seguono con la stessa passione i problemi del lavoro, della politica, della tecnica e dell'arte.

Così il Festival non sarà solo una occasione per avvicinare compagni di regioni lontane e trascorrere con loro qualche ora in un'atmosfera di cordiale allegria, non sarà solo una sagra popolare, con tutte le simpatiche caratteristiche delle sagre popolari, ma sarà anche un'importante manifestazione di cultura. Per questo, accanto alle rassegne della meccanizzazione agricola e della produzione, vediamo inserito nel programma un convegno di intellettuali e un dibattito tra scrittori e lettori; a un concorso tra i giovani apprendisti di fabbrica segue l'assegnazione dei premi per un cortometraggio a passo ridotto, per una composizione poetica e narrativa, a tema libero, per il miglior articolo sul Festival pubblicato dalla stampa italiana.

L'intero ciclo delle manifestazioni (eccezion fatta per il Congresso degli «Amici dell'Unità» e per le due mostre del Partito e dei manifesti cinesi, a cui è stato riservato il salone del Podestà a Palazzo di Re Enzo) si svolgerà all'aperto nel cuore di Bologna, tra il parco della Montagnola e quel Piazzale 8 agosto, cui sono legati tanti ricordi antichi e nuovi dei petroniani.

Nel piazzale vedremo sorgere, tra qualche giorno, un palcoscenico di circa 600 metri quadrati e un enorme anfiteatro dallo scheletro in tubi di acciaio, capace di ospitare otto mila spettatori.

Qui il pubblico seguirà tutta la parte spettacolare del Festival: il concerto sinfonico, la rassegna della canzone italiana, l'elezione della stellina dell'*Unità* 1951, l'esibizione dei gruppi folkloristici, la sfilata dei modelli autunnali e la rappresentazione del teatro di massa che riprodurrà di fronte al pubblico italiano quella successione di quadri («Il grano cresce sulla palude»), accolta con particolare favore al Festival internazionale della gioventù a Berlino, e alla quale la giuria del Festival internazionale della gioventù ha assegnato il premio per il miglior spettacolo dei Paesi occidentali.

Lungo i viali del parco, invece, si allineeranno i padiglioni delle mostre, i chioschi, le «pesche» e non so ancora quante altre curiosità.

Su una parete dell'ufficio stampa della Federazione è appesa una carta planimetrica della zona che il Festival cingerà con una siepe di luci e di bandiere. Bondi mi indica con la punta della matita i rettangolini e i circoletti che corrispondono ad altrettante costruzioni già progettate, senza neppure guardare il numero di contrassegno.

Dietro il monumento di Piazzale 8 agosto troviamo la Mostra dell'*Unità*, che raccoglie la storia del nostro giornale dalle origini ad oggi, attraverso la lunga parentesi illegale, e documenta le lotte e i sacrifici sostenuti dai compagni per difenderlo e divulgarlo. La Mostra è fiancheggiata da due padiglioni del Partito e dell'Associazione Italia-U.R.S.S. Qui troviamo l'esposizione del libro popolare, da questa parte la rassegna delle lotte del lavoro, dall'altra parte alcune attrazioni per i giovani, qui la mostra dei Paesi di nuova democrazia, là in fondo il settore della cooperazione.

Ci sarà poi un attrezzatissimo ristorante con alcune centinaia di tavoli, capace di soddisfare a ogni ora le esigenze dei visitatori.

Naturalmente non mancheranno i tortellini: un ospite che dovesse lasciare Bologna senza avere assaggiato i ghiotti cappelletti di sfoglia imbottita si sentirebbe defraudato di un suo diritto, come se qualcuno gli nascondesse dietro una tenda il profilo delle due Torri.

E' stato perciò allestito uno «stand», in cui i compagni del pastificio di Corticella, a tutte le ore e con qualsiasi tempo, continueranno a stendere sfoglie e a dosare gli «impasti».

«Ci saranno delle sorprese», aggiunge, stringendo gli occhi dietro le lenti, il compagno Bondi. «Di che genere?». «Vedremo vedremo...».

Con tutta la mia buona volontà non riesco a immaginare di che si tratti. A meno che non intenda riferirsi alla sorpresa che proveranno le autorità governative nel constatare come tutti gli espedienti e i raggiri, piuttosto grossolani, escogitati per imbavagliare la festa, non siano riusciti ad altro che a stuzzicare la fantasia dei nostri organizzatori.

GUIDO NOZZOLI

La sfilata delle ragazze nei costumi di «Amiche dell'Unità», che ha costituito una fra le note più gentili delle passate feste nazionali, comunicherà a tutta la manifestazione un impeto di gaiezza

IL FESTIVAL TEATRALE

Veto di P. Chigi a una compagnia tedesca?

Il Berliner Ensemble, che dovrebbe rappresentare «Mutter Courage» di Brecht, non ha ricevuto ancora i visti d'ingresso in Italia

Il Festival veneziano del teatro si svolge quest'anno piuttosto in tono minore. Gli spettacoli dati finora, Shakespeare, Anouilh e Goldoni, non sembra abbiano avuto molto successo. Restano ancora gli spagnoli, Mutter Courage di Brecht e i due spettacoli di Visconti, uno dei quali, la Morte di un commesso viaggiatore, già rappresentato a Roma e a Milano.

Le notizie che giungono da Venezia sono tali però da far presumere che neppure questo programma si svolgerà nel modo che è stato annunciato sui manifesti: Mutter Courage, infatti, che doveva esser data il 26 e il 27 settembre, non verrà — sembra — più rappresentata, cosicchè il Festival subirà una interruzione di oltre due settimane. La ragione della mancata rappresentazione sta nel fatto, a quanto si dice negli ambienti responsabili della Biennale, che il Ministero degli Esteri italiano non intende concedere i visti d'ingresso alla compagnia del Berliner Ensemble, la quale il giorno 20 di questo mese doveva partire da Berlino.

La notizia è grave, e più grave ancora è l'effetto che essa può avere su tutta la manifestazione veneziana, che evidentemente farebbe la più disgustosa delle figure possibili, e la più ridicola, vorremmo aggiungere.

Il nostro Ministero degli Esteri, al quale chiediamo urgenti e opportuni chiarimenti in merito a una notizia che interessa tutti gli uomini di cultura, non ancora convinti che l'arte e le manifestazioni artistiche italiane siano sottoposte all'arbitrio dei questurini di Palazzo Chigi, farebbe a sua volta una figura assai simile a quella, così brillante, fatta scacciando gli artisti sovietici dall'Italia.

Ma la cosa evidentemente non può arrestarsi ai questurini del Ministero degli Esteri: essa riguarda il teatro italiano, riguarda i nostri scrittori, attori, registi, critici. Essi debbono meditare sul fatto che Bertolt Brecht fuggì la Germania di Hitler e che oggi gli si rifiuta l'ingresso nell'Italia di De Gasperi: qualunque parallelo in proposito non è affatto casuale.

LA CLASSE 1930, CLASSE DI PACE

Nuovi vocaboli nel dizionario della "naja,,

Colloquio con la recluta Gaspare - La "militar associazione,, - I giornali democratici nelle caserme

Gaspare è un tipo meridionale, ci, capelli neri tagliati corti, occhi vivaci e grosse labbra. Parla in modo disinvolto e sincero, privo di malignità. E' abbronzato e piuttosto basso di statura. Con questo speriamo di non avere detto troppo e che Gaspare non rischi di passare, per colpa nostra, qualche giorno in cella di rigore.

Gaspare è una recluta della classe 1930, arrivato da pochi giorni al centro di addestramento. Pochi giorni gli sono bastati per ambientarsi.

E adesso che l'incontriamo noi, vecchi compaesani, ci può già raccontare con la sua lingua sciolta e vivace tante cose interessanti, colorite e divertenti, che in altro modo non avremmo conosciuto: cose di quell'ambiente della «naja» attuale, che non è più quella dei tempi nostri e che di giorno in giorno, nel nuovo clima clericale e americano, si fa più assurda, contraddittoria e carica di rischi.

Come avviene la selezione

«Devi sapere» cominciò Gaspare, la prima sera che l'incontrammo, in un caffè «che io sono stato selezionato ai primi di gennaio...». Lo interrompemmo subito «Selezionato? Che cosa significa?». Ai nostri tempi infatti, pochi anni fa, questo vocabolo non esisteva nel linguaggio della «naja». «Sì» fece Gaspare «La *selezione attitudinale*. Si va al distretto e si riempiono tanti fogli di domande...» «Vuoi dire, di risposte. Un questionario, insomma...» «Sì, molti questionari. Professione, idee politiche e religiose, se abbiamo fatto la comunione, se facciamo i sacramenti. Ma quel disgraziato!...» «Chi?...»

Era un dialogo fitto, pieno di sorprese. «Il tenente che ci fece riempire i questionari, rispose Gaspare «Ci insultò e ci offese nei nostri genitori...» «E perchè?...» «Perchè qualcuno di noi teneva il basco in capo. Che ne sapevamo noi: che anche in caserma hanno i santi, la croce e le preghiere...» «I santi, le preghiere? Ma che dici?» «Quel tenente» rispose Gaspare tranquillo «era uno della *militar associazione*».

Di male in peggio: un vocabolario assolutamente nuovo, uno strano linguaggio che non aveva niente a che fare con quello della «naja» tradizionale, si stava svelando alla nostra curiosità. Dovemmo interrompere ancora una volta Gaspare per chiedergli che cosa fosse quella *militar associazione*. «Lo so adesso che cosa è» rispose. «E' l'associazione cattolica militare. l'oratorio della caserma. C'è dappertutto, mi dicono. E hanno dappertutto qualche ufficiale o qualche cappellano che gira per raccogliere le tessere. Fanno magri affari; ma quel disgraziato...» «Ancora quel tenente?» «No, un altro che gira nella caserma per raccogliere le iscrizioni alla *militar associazione*. Ha fatto la spia contro un tipo del suo paese che non aveva risposto giusto alla *selezione attitudinaria*...» «Che cosa aveva detto?...» «Che non era di nessun partito...» «E invece era fascista?...» «No. Era iscritto alla C.G.I.L...» «E allora?» «E' un partito la C.G.I.L.?...» «E che ne so? Gli hanno fatto l'ammonizione davanti a tutto il reparto e lo hanno diffidato. E invece stamattina il maresciallo Cane — quello che noi chiamavamo Cane perchè abbaia come un cane — ha fatto il saluto fascista e nessuno l'ha rimproverato. Noi, soli abbiamo protestato, ma lui ha detto che è fiero di essere sempre stato fascista. Neanche una piega: il tenente ci rideva sopra. Poi ha fatto distribuire il giornale dell'azione cattolica. Allora noi, domani, porteremo in caserma *Pattuglia* e *Vie nuove*: il regolamento di disciplina non lo vieta».

«Dovranno sentirci tutti»

«Vi metteranno in cella di rigore» osservammo. «Vedremo» rispose Gaspare, sicuro «Va bene che c'è anche un sergente, il quale dice che se vede qualcosa di rosso ci schiaffa dentro. Ma noi siamo tanti e ho già visto che andiamo d'accordo. Se non ci riconosceranno il diritto di leggere almeno *l'Unità* in caserma, come tutti gli altri giornali, manderemo una protesta che la sentiranno tutti». E per quella sera il nostro dialogo finì così.

Quel Gaspare è un personaggio che potremmo tranquillamente generalizzare. Non è una macchietta per tanti, ma il campione di una specie molto diffusa, quella del ragazzo sveglio, onesto, a cui non si imbrogliano facilmente le carte sotto gli occhi. Di questa specie sono pieni i corsi di addestramento, dove stanno affluendo in questi giorni i ragazzi della classe 1930.

I ragazzi del 1930 partono salutati quasi sempre da feste e bevute e balli all'aperto, sotto i lampi di ciel: settembrini. Partono col sapore dei fichi e dell'uva sulle labbra e il bacio della fidanzata: e sui treni stanno svegli tutta la notte, con gli occhi sbarrati, fantasticando sulla sventura che ha portato proprio a loro una ferma più lunga, inesplegabilmente lunga, di 15 mesi. Durante la festa della partenza però qualcuno ha parlato e ha detto cose giuste: bisogna sapere dove si va che cosa si va a fare, oggi, al servizio militare. Così i ragazzi del 1930 partono sapendo meglio di quelli del 1929 che cosa c'è di giusto e che cosa d'ingiusto, nella loro sorte.

La colpa «del governo. I ragazzi del 1930 stanno in guardia perchè hanno visto, in pochi mesi, aumentare la ferma, moltiplicarsi i campi di addestramento, le manovre di piccoli e grossi reparti, le ispezioni di generali americani. Hanno letto sui giornali che questi generali impartiscono ai nostri governanti l'ordine di accelerare il riarmo e di tenersi pronti per una data X. Peggio ancora: i nostri ministri hanno sottoscritto impegni segreti di cui non è facile conoscere i particolari, ma è possibile capire il contenuto. E' l'asservimento cieco del nostro esercito alle direttive che verranno impartite dall'America: già si sente parlare di spostamenti di truppe italiane in altre zone dello «scacchiere europeo». Tutto questo, a poco a poco, ha fatto presa anche sui giovani meno consapevoli: le loro coscienze si sono destate.

Le reclute del 1930 partono col cervello aperto e le idee chiare in testa. Sanno che non è giusto abolire la razione delle sigarette per portare la paga a centodieci. Cento di paga e ancora le sigarette: questo essi chiedono, come rivendicazione economica. Ma le idee chiare, come abbiamo visto, essi le hanno soprattutto per quanto riguarda le prospettive più generali. E la, nella caserma, la parola d'ordine della sentinella muterà ogni sera, sarà formata dalla combinazione strana di nomi di città e di persone. Ma durante tutta la ferma ci sarà pure una parola d'ordine che non cambierà mai e la ripeteranno ogni giorno le giovani reclute. Sarà quella che alla domanda «1930» risponderà col motto «Classe della pace».

SAVERIO TUTINO